

PERSONE

Gian Paolo Meucci: un giudice che sapeva educare

VINCENZO PASSERINI

«L'atto del rifiuto bolla definitivamente la realtà stessa del ragazzo. Dietro ai ragazzi più in difficoltà di crescita, dietro ai ragazzi sfraccellati perché caduti dal trapezio della loro adolescenza c'è sempre di regola il rifiuto della famiglia e il rifiuto della scuola».

(Gian Paolo Meucci
al convegno del Margine su
don Milani, 5 febbraio '83)

Anche la piccola famiglia del « Margine » partecipa commossa alla prematura scomparsa del giudice Gian Paolo Meucci. Era stato uno dei relatori all'indimenticabile convegno su don Milani organizzato dalla nostra rivista nel febbraio del 1983 e che aveva vista la partecipazione di un gruppo di ex-allievi ed amici della scuola di Barbiana. Meucci, come gli altri protagonisti di quel convegno, portò un'appassionata testimonianza sull'amico don Milani ma, come gli altri, la trasformò in una lezione di vivissima attualità. Perché con don Milani non si poteva cedere né ai sentimentalismi, né alle rievocazioni, né agli intellettualismi.

Meucci trasformò la sua rievocazione in un lucido e dolente appello in difesa dei troppi ragazzi « caduti dal trapezio della loro giovinezza » e che lui, giudice del tribunale dei minorenni, raccoglieva, feriti, rotti, spesso irrimediabilmente spezzati dentro.

Quell'appello che Meucci lanciava in nome dei « suoi » ragazzi era rivolto ad una società di adulti incapaci di porsi come punto di riferimento educativo per le giovani generazioni: adulti che vogliono fare i giovani, adulti che inseguono i loro miti di successo e denaro e pretendono insegnare valori, adulti senza identità mentre i ragazzi vorrebbero avere di fronte precise e significative personalità adulte. Meucci non è mai stato accondiscendente verso le mode giovanilistiche degli anni Sessanta, verso quei diffusi e funesti atteggiamenti che scaricavano sulla collettività, gli altri, la società, il mondo, le responsabilità delle devianze. Nel momento in cui richiamava, anche con durezza, gli adulti al loro compito educativo non cessava di rivolgersi ai giovani invitandoli ad assumere tutte le loro responsabilità, perché senza l'appello, concreto, significativo e non moralistico e d'occasione alla responsabilità non poteva esserci rapporto educativo degno di tal nome.

Il suo bellissimo libro « I figli non sono nostri. Colloqui di un giudice dei minorenni », pubblicato da Vallecchi nel 1974 resta (come

pochissimi altri libri d'argomento sociale o educativo pubblicati in quegli anni) ancora pienamente valido. Di superata c'è solo la parte riguardante la legislazione che in questo decennio ha subito importantissime modifiche, e Meucci a queste modifiche ha dato il suo qualificato contributo. Quel suo libro, sembra, non ebbe molta fortuna per quanto pubblicato in una collana molto economica. In questi giorni l'hanno citato in molti ma qualche anno fa qualcuno scrisse che molte copie finirono al macero perché invendute. Troppo severo per i progressisti, troppo scomodo per i conservatori. Troppo vero, troppo serio e sincero perché la cultura italiana degli anni Settanta potesse capirne la grande lezione.

Meucci, almeno così a noi è parso negli incontri che con lui abbiamo avuto e per quello che di suo abbiamo letto, era una di quelle personalità, di cui è stato ricco il mondo cattolico fiorentino del dopoguerra, che spiazzano sempre i loro « fedeli »: un cattolico progressista che non amava il dissenso, un uomo dell'apparato (consigliere di ministri, giudice, ecc.) che non amava accordarsi supinamente.

Ancora giovane magistrato era stato chiamato a Roma da La Pira quando questi assunse la carica di sottosegretario al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale nel quinto governo De Gasperi (1948-49) a dirigere l'Ufficio legislativo del Ministero. E quando La Pira diventò sindaco di Firenze (lo fu dal '51 al '57 e dal '61 al '66) Meucci gli restò sempre accanto come consigliere giuridico.

Nel 1966 fu nominato Presidente del Tribunale per i minorenni della Toscana, incarico che avrebbe svolto per vent'anni fino alla recentissima nomina a procuratore della Repubblica di Venezia.

Nella prima metà degli anni Sessanta fu uno dei protagonisti della stagione del « dialogo » che scongelò i rapporti tra il mondo cattolico e la sinistra, archiviò la guerra fredda, e aprì una nuova stagione che avrà avuto e avrà ancora le sue ombre, le sue contraddizioni, i suoi nodi non ancora sciolti ma che ha creato nella società civile, nella politica, nella cultura un clima più positivo per tutti. Meucci è sempre stato coerente a quella linea di dialogo e confronto che nella Firenze di La Pira, Pistelli e don Milani ebbe il suo più vivo e originale centro propulsore. Ha cercato sempre di superare barriere, anche quelle nuove nate dalle degenerazioni intolleranti degli anni Settanta. Una lezione culturale la sua che in molti ha prodotto i suoi frutti. Accanto ad un'altissima competenza giuridica c'era in lui una ricchezza e una sensibilità umane che difficilmente potranno essere dimenticate.

Tra i suoi ultimi libri, scritti sempre con molta chiarezza e partecipazione, ricordiamo: « Ragazzi non cresciuti » (La Scuola, 1980) e « La tutela dei diritti del minore » (La Nuova Italia, 1984). ■